

LUCIA BERLIN

SERA IN PARADISO

RACCONTI

UN RACCONTO
IN ESCLUSIVA PER
I LETTORI DEL
IL LIBRAIO.IT



Bollati Boringhieri

LA STAMPA ITALIANA SUL PRECEDENTE LIBRO LA DONNA CHE SCRIVEVA RACCONTI

«Non c'è niente di scontato, niente che si sia già letto da qualche altra parte, nell'opera di Lucia Berlin.

Questi racconti lasciano a bocca aperta.»

Antonio Debenedetti, «Corriere della Sera»

«Storie di una vita difficile che la protagonista ha saputo raccontare con il dono stupendo della sua scrittura semplice, feroce, dolcissima.»

Natalia Aspesi, «Elle»

«Un libro sontuoso, stracolmo di meraviglie, vale la pena tenerlo vicino al comodino e leggerlo lentamente, una storia ogni tanto. Centellinarlo come una cosa buonissima.»

Elena Stancanelli, «D - la Repubblica»

«Arriva al nucleo semplice delle cose, alla verità più pulita. Una scrittrice immensa.»

Caterina Bonvicini, «il Fatto Quotidiano»

«Lucia Berlin è una fuoriclasse... e non ha paura di niente. Incomparabile? Forse.»

Masolino D'amico, «ttL - la Stampa»

«Storie che portano un po' di luce nella buia e profonda notte dell'anima.»

Antonio D'Orrico, «Sette - Corriere della Sera»

«Lucia Berlin ci arriva luminosa come una di quelle stelle brillanti in realtà sparite da tempo.»

Irene Bignardi, «la Repubblica»

Prima edizione ottobre 2018

© 2018 The Literary Estate of Lucia Berlin, LP
Pubblicato in accordo con Farrar, Straus e Giroux, New York
e The Italian Literary Agency, Milano

Titolo originale *Evening in Paradise*

Traduzione di Manuela Faimali

© 2018 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-3039-8

Immagine di copertina: © 2018 The Literary Estate of Lucia Berlin, LP

www.bollatiboringhieri.it

Il guardiano di nostro fratello

Quando certe persone muoiono svaniscono e basta, come sassolini in uno stagno. La vita di tutti i giorni si rimette in sesto e continua come prima. Altre persone muoiono ma restano presenti per molto tempo, o perché hanno catturato l'immaginazione del pubblico, come James Dean, o perché il loro spirito non vuole saperne di mollare, come quello della nostra amica Sara.

Sara è morta dieci anni fa ma ancora adesso, ogni volta che le sue nipoti dicono qualcosa di intelligente o imperioso, tutti quanti esclamano: «È tale e quale a Sara!» Quando vedo due donne in macchina che ridono insieme, che ridono per davvero, penso sempre che sia Sara. E ovviamente ogni primavera, quando pianto,

ricordo il fico che trovammo nel bidone dell'immondizia di PayLess, la brutta litigata che facemmo per il minuscolo cespuglio di rose corallo a East Bay.

Il nostro paese è appena entrato in guerra, ecco perché sto pensando a lei adesso. Si imbestialiva con i nostri politici e lo manifestava con veemenza, più di chiunque altro conosca. Vorrei chiamarla; lei ti dava sempre qualcosa da fare, ti dava la sensazione di poter fare qualcosa.

Anche se tutti noi la teniamo viva nei nostri ricordi, abbiamo smesso quasi subito di parlare del modo in cui è morta. È stata assassinata, brutalmente, la testa sfondata con un "corpo contundente". Un amante che aveva frequentato aveva minacciato più volte di ucciderla. Lei ogni volta chiamava la polizia ma le dicevano che non potevano fare niente. L'uomo era un dentista, un alcolizzato, una quindicina d'anni più giovane di lei. Nonostante le minacce, e le altre volte in cui l'aveva colpita, non è stata rinvenuta l'arma, e nemmeno qualche prova che lo collocasse sulla scena del crimine. Non è mai stato accusato.

Sapete com'è quando un'amica è innamorata. Be', direi che sto parlando alle donne, donne forti, donne più grandi. (Sara aveva sessant'anni). Diciamo che è fantastico bastare a noi stesse, che abbiamo una vita piena. Eppure lo vogliamo, lo riconosciamo. Il romanticismo. Quando Sara si mise a piroettare nella mia cucina e ridendo disse: «Sono innamorata. Ci credi?» fui contenta per lei. Lo fummo tutti. Leon era attraente. Educatore, sexy, elegante nel parlare. La rendeva felice. Dopo lo perdonammo, come fece lei. Appuntamenti mancati, parole scortesche, menefreghismo, uno schiaffo. Volevamo che andasse tutto bene. Volevamo ancora credere nell'amore.

Dopo la morte di Sara suo figlio Eddie si è trasferito a casa sua. Facevo le pulizie da lui ogni martedì, perciò alla fin fine mi sono ritrovata a fare le pulizie da Sara. È stata dura, all'inizio, essere nella sua cucina soleggiata con tutte le piante sparite ma i ricordi ancora vivi. Pettegolezzi, discorsi su Dio, sui nostri figli. Il soggiorno era pieno dei cd di Eddie, di radio e computer, due televisori, tre telefoni. (Così tanti apparecchi elettronici che una volta

quando è squillato il telefono ho risposto con il telecomando). I suoi mobili spaiati da quattro soldi avevano rimpiazzato l'enorme divano di lino dove Sara e io ci sdraiavamo una di fronte all'altra sotto una trapunta e parlavamo, parlavamo. Una domenica di pioggia eravamo talmente giù di corda che abbiamo guardato il bowling e Lassie.

La prima volta che ho pulito la camera da letto è stato terribile. Sulla parete vicino a dov'era un tempo il suo letto c'erano ancora schizzi del suo sangue e macchie rapprese. Mi è venuto da vomitare. Dopo averla pulita sono uscita in giardino. Ho sorriso vedendo le azalee e i narcisi e i ranuncoli che avevamo piantato insieme. Non sapendo quale estremità del ranuncolo piantare, avevamo deciso di metterne metà con la punta rivolta verso il basso e l'altra metà verso l'alto. Perciò neanche adesso abbiamo idea di quali siano cresciuti.

Sono tornata dentro per passare l'aspirapolvere e rifare il letto, e ho visto che sotto il letto di Eddie c'erano una rivoltella e una doppietta. Sono raggelata. E se Leon fosse tornato? Era un pazzo. Avrebbe potuto uccidere anche me.

Ho tirato fuori tutte e due le pistole. Con le mani che tremavano, ho cercato di capire come usarle. Volevo che Leon tornasse, così avrei potuto farlo fuori.

Ho passato l'aspirapolvere sotto il letto e rimesso via le armi. Ero disgustata dai miei sentimenti e mi sono sforzata di pensare ad altro.

Ho finto di essere in un programma televisivo. Una donna delle pulizie detective, una specie di Colombo al femminile. Tonta, con la gomma in bocca... ma mentre spolvera in realtà sta cercando indizi. Guarda caso fa sempre le pulizie in case in cui avviene un omicidio. Invisibile, lava il pavimento della cucina mentre i sospettati dicono cose incriminanti al telefono pochi passi più in là. Origlia, trova coltelli insanguinati nell'armadio della biancheria, fa attenzione a non spolverare l'attizzatoio, per conservare le impronte...

Probabilmente Leon l'ha uccisa con una mazza da golf. Era così che si erano conosciuti, al Claremont Golf Club. Stavo strofinando la vasca quando ho sentito scricchiolare il cancello del giardino, il raschio di una sedia nella veranda di legno. C'era qualcuno sul retro.

Leon! Il cuore mi martellava. Non vedevo niente dalla finestra con i vetri colorati. Sono andata quatta quatta in camera da letto per prendere la rivoltella, poi alla porta finestra che dava sul giardino. Ho sbirciato fuori, pistola in pugno, anche se mi tremava così tanto la mano che non avrei potuto sparare.

Era Alexander. Cristo. Il vecchio Alexander su una sedia Adirondack. Ciao, Al! ho gridato, e sono andata a riporre la pistola.

Aveva in mano un vaso di fessie rosa che aveva in mente di portare a Sara da tempo. Gli era venuta voglia di andare lì a sedersi nel suo giardino. Sono entrata e gli ho versato una tazza di caffè. Sara preparava il caffè giorno e notte. E cose buone da mangiare. Minestre o gumbo, buon pane e formaggio e pasticcini. Non come le ciambelle di Winchell's e le cene a base di pasta congelata che Eddie teneva in casa.

Alexander era un docente di inglese. Poteva salmodiare per ore, Gerard Manley Hopkins che sprizza l'oro vermiglio. Lui e Sara si erano conosciuti più di quarant'anni prima, quando erano due giovani socialisti idealisti. Lui era

sempre stato innamorato di lei, la supplicava sempre di sposarlo. Lorena e io la imploravamo di farlo. «Dài, Sara... lascia che si prenda cura di te». Era un brav'uomo. Nobile e affidabile. Ma se una donna dice che un uomo è carino di solito significa che lo trova noioso. E come diceva sempre mia madre: «Hai mai provato a essere sposata con un santo?»

Era proprio di questo che stava parlando Alexander...

«Ero troppo noioso per lei, troppo prevedibile. Sapevo che questo tizio avrebbe portato guai. Speravo solo di essere ancora qui quando se ne fosse andato, per aiutarla a raccogliere i cocci».

A quel punto gli sono salite le lacrime agli occhi. «Mi sento responsabile per la sua morte. Sapevo che le aveva fatto del male, che gliene avrebbe fatto. Sarei dovuto intervenire in qualche modo. Mi interessava solo il mio rancore e la mia gelosia. Sono colpevole».

Gli ho preso la mano cercando di risollevarlo, e abbiamo parlato per un po' ricordando Sara.

Quando se n'è andato mi sono messa a pulire la cucina. Ehi, e se Alexander fosse davvero

colpevole? Se quella notte fosse passato con il vaso di fresie, o per chiederle se le andasse giocare a Scarabeo? Magari aveva guardato dalle tende della porta finestra e aveva visto Sara e Leon fare l'amore. Aveva aspettato che Leon se ne andasse, fuori dalla porta d'ingresso, e dopo era entrato, pazzo di gelosia, e l'aveva uccisa. Era un sospettato, poco ma sicuro.

Il martedì successivo la casa non era caotica come al solito, perciò ho passato l'ultima ora in giardino estirpando le erbacce e ripiantando. Ero nel capanno degli attrezzi quando ho sentito i campanelli e il tamburino. Hare Hare Hare. La figlia minore di Sara, Rebecca, stava danzando e cantando intorno alla piscina.

Sulle prime Sara rimase turbata quando la figlia diventò una Krishna, ma un giorno stavamo percorrendo la Telegraph in macchina e la vedemmo insieme a un gruppo di loro. Era così bella, mentre cantava e saltellava con la sua veste zafferano. Sara accostò a bordo strada solo per stare seduta a guardarla. Si accese una sigaretta e sorrise. «La sai una cosa? È al sicuro».

Ho tentato di parlare con Rebecca, di metterla a sedere e offrirle un tè alle erbe o qualcosa del genere, ma lei piroettava, piroettava come un derviscio gemendo senza sosta. Poi si è messa a saltellare e a roteare sul trampolino, interrompendo i canti con violente invettive. «Il male genera male!». Farneticava di sua madre che fumava e beveva caffè, che mangiava carne rossa e formaggio con dentro il retinolo o chissà cosa. E la fornicazione. Adesso era sulla punta del trampolino, e ogni volta che gridava: «Fornicazione!» faceva un salto in verticale di un metro.

Sospettata numero due.

Facevo le pulizie da Eddie solo una volta alla settimana, ma immancabilmente almeno una persona entrava nel giardino sul retro. Sono sicura che la gente ci entrava anche tutti gli altri giorni. Perché era fatta così, Sara, il cuore e le porte aperte a chiunque. Aiutava in grande, politicamente, nella comunità, ma anche in piccolo, tutti quelli che avevano bisogno di lei. Rispondeva sempre al telefono, non chiudeva mai le porte a chiave. Per me c'era sempre stata.

Un martedì, di punto in bianco, il sospettato principale, e il peggiore di tutti, si è presentato nel giardino sul retro. Clarissa. L'ex fidanzata di Eddie. Caspita. Non credo che si fossi mai avvicinata alla casa di Sara prima di allora, la odiava troppo. Aveva cercato di convincere Eddie a lasciare lo studio legale della madre per andare a vivere con lei a Mendocino e fare lo scrittore a tempo pieno. Aveva scritto lettere a Sara in cui la accusava di essere dispotica e possessiva, e litigava tutto il tempo con Eddie per la sua carriera legale e sua madre. Clarissa e io eravamo amiche fino a quando non fui costretta a scegliere tra le due donne. Ma non prima di sentirle dire un centinaio di volte: «Oh, come vorrei ammazzare Sara». E adesso eccola lì, sotto il glicine lavanda che copriva il cancello, mordicchiando la stecca dei suoi occhiali scuri.

«Ciao, Clarissa» ho detto

È trasalita. «Ciao. Non mi aspettavo di trovare qualcuno. Cosa ci fai qui?» (Tipico di Clarissa... nel dubbio, attacca).

«Faccio le pulizie a casa di Eddie».

«Pulisci ancora le case? Disgustoso».

«Mi auguro davvero che non parli ai tuoi genitori in questo modo». (Clarissa è una psichiatra, per l'amor del cielo...) Mi sono sforzata di pensare a quali domande le avrebbe fatto la mia donna delle pulizie detective. Era disorientata, mi intimidiva troppo. Era davvero *capable de tout*. Come potevo dimostrarlo, però?

«Dov'eri la notte in cui Sara è stata uccisa?» ho sbottato.

Clarissa è scoppiata a ridere. «Oddio... vorresti dire che sono colpevole del crimine? No. Troppo tardi» ha detto, voltandosi e uscendo dal cancello.

Con il passare delle settimane la mia lista di sospettati continuava a crescere includendo chiunque, dai giudici ai poliziotti ai lavavetri.

L'unica cosa che aveva il lavavetri era l'arma, l'asta che si porta dietro insieme al secchio. Era spaventoso vedere la sua sagoma attraverso le tende. Un omaccione con un'asta. Mi ero scervellata su di lui per anni. È un giovane senza-tetto di colore che di notte dorme sugli autobus di Oakland e a volte nell'atrio dell'Alta Bates Emergency. Durante il giorno va di casa in casa chiedendo alla gente se vuole una pulita

alle finestre. Porta sempre con sé un libro. Nathaniel Hawthorne. Jim Thompson. Karl Marx. Ha una bella voce e veste benissimo, cardigan da tennis, magliette di Ralph Lauren.

Dopo averlo pagato per la pulizia delle finestre, Sara gli dava sempre qualche orribile vestito vecchio di Eddie. Lui diceva Grazie, signora, davvero gentile, ma un tempo ero convinta che li gettasse nella spazzatura uscendo. Magari lei era un simbolo o qualcosa del genere. Una tuta con la lampo rotta aveva fatto traboccare il vaso?

«Ciao, Emory, come stai?»

«Diciamo bene, e lei? Ho visto che adesso qui ci vive il figlio di Miss Sara... mi chiedevo se avesse bisogno di una lavata alle finestre».

«No. Adesso faccio io le pulizie per lui, lavo anche i vetri. Perché non provi al suo ufficio, in Prince Street?»

«Buona idea. Grazie» ha risposto. Ha sorriso e se n'è andato.

D'accordo, mi sono detta. Riprenditi e chiudi immediatamente questa faccenda dei sospettati.

Sono entrata e ho preso un caffè, poi sono tornata a sedermi in giardino. Oh. Gli iris giap-

ponesi erano in fiore. Sara, se solo potessi vederle.

Mi aveva chiamata varie volte quel giorno, parlandomi delle minacce che le aveva fatto. A quel punto ero spazientita con lei per la storia di Leon... perché non rompeva con lui e basta? La ascoltai e dissi cose come, chiama la polizia. Non rispondere al telefono.

Perché quando mi aveva telefonato non le avevo detto: «Vieni subito a casa mia»? Perché non le avevo detto: «Sara, fai i bagagli... Lasciamo la città».

Io non ho un alibi per la notte del delitto.

LUCIA BERLIN

SERA IN PARADISO

RACCONTI



CONTINUA IN LIBRERIA
E IN E-BOOK

Ordinalo su IBS:

rilegato
e-book

Ordinalo su Amazon:

rilegato
e-book